

MEDAGLIONI SAMBUCESI a cura di Michele Vaccaro

"La nuova Arpetta", una meteora

Dopo il secondo conflitto mondiale fiorirono in Sicilia numerose testate di stampa minore, non certo per qualità bensì per limitata tiratura di copie. Poche ebbero una certa floridezza, altre scomparvero senza tanto clamore, così come nacque. «La nuova Arpetta», purtroppo, fece parte di questo secondo e folto gruppo. Essa nacque con l'autorizzazione civile e penale di Sciacca n. 1428 del 28 ottobre 1950. La direzione e l'amministrazione trovarono ubicazione al n. 101 del Corso Umberto I. Fondatore e direttore responsabile fu Giuseppe Bellino (1913-1976), che dalla morte di Calogero Vaccaro (1938) al 1955 ricoprì a Sambuca la carica di arciprete. Questi creò attorno a sé un piccolo cenacolo di giovani letterati ben preparati ed entusiasti. Nonostante ciò il «periodico culturale informativo» morì sul nascere: ne uscirono appena due numeri (sic).

Tralasciando i problemi inerenti la fondazione e l'organizzazione, senza troppa pretesa critica, si possono citare almeno tre motivazioni che condussero alla «mors acerba» tale testata. Anzitutto l'imitazione e la dipendenza a qualsiasi costo dall'«Arpetta» del Navarro. Don Bellino forse s'illuse di essere il Navarro della situazione e rifacendosi al «Proemio» del primo giornale uscito in Sambuca non mutò neanche il titolo perché «la sambuca presso gli antichi era uno strumento somigliante ad una piccola arpa» e perché voleva continuare l'opera del letterato di Ribera ma sambucese d'adozione. Aggiunse solo l'aggettivo «nuova» per distinguere il suo foglio da quello uscito quasi un secolo prima. Nel medesimo «Proemio» («L'Arpetta», 10-4-1856) Vincenzo Navarro mirava soprattutto a «rinfrescare l'ingegno di una eletta mano di valorosi giovani che non vogliono dimenticare le apprese lettere...», don Bellino, proclamandosi fedele cultore delle patrie tradi-

zioni, si propose il medesimo fine in una breve presentazione del giornale, sul frontespizio del primo numero. Anche nella forma e nella struttura il foglio navarrino costituiva un «modello» da imitare quasi «coattivamente». Ecco allora che entrambi i numeri de «La nuova Arpetta» si aprono, alla maniera della «vecchia», con due ritratti di personaggi fondamentali della cultura sambucese (V. Navarro e Fra' Felice); ecco che vengono riportate alcune apprezzabili composizioni poetiche inserite qua e là, tra le pagine di prosa; ecco che si cerca, quasi forzatamente, di insistere sulle «amenità letterarie» tanto care al Navarro. Ma i tempi erano diversi come la realtà culturale, politica ed economica. Don Bellino questo non lo comprese o non volle comprenderlo. «E' l'adattarsi al tempo / necessaria virtù» scrisse Metastasio. Le eccessive insistenze sulle «elucubrazioni letterarie e astrattismi generici», per dirla alla stessa maniera di Alfonso Di Giovanna, procurarono solo nocimento al foglio ed il «non mireremo a superba pompa letteraria» rimase solo sulla carta, rimase in pratica nelle intenzioni.

La seconda motivazione è in un certo senso un'appendice della prima. L'arciprete sosteneva di aver creato un «periodico culturale informativo», ma in realtà più che «informativo» fu «culturale» e si rivolse solo agli intellettuali. Forse tutta la popolazione sambucese era costituita solo da laureati o diplomati? No, di certo! Anzi...

«La nuova Arpetta» pertanto non coinvolse tutta la comunità, non stigmatizzò niente i problemi quotidiani, non stimolò i vari settori dell'economia proprio nella fase iniziale del «boom» economico nazionale, non seguì l'imperativo categorico, il fine della stampa minore o di provincia: occuparsi di ogni cosa inerente la comunità in mezzo alla quale nasce il giornale.

La società zabutea ne restò fuori in questo senso, il tutto a vantaggio di pagine minuziose ma artificiose di posposita letterarie. Ad elevare a soggetto i vari strati della popolazione ci penserà più tardi «La Voce di Sambuca», che anche e soprattutto per questo motivo ben sopravvive. Quindi la faziosità culturale, il distacco dalla cultura viva e genuina che scaturisce dal popolo, affrettarono prematuramente la fine del periodico.

La genesi del terzo motivo va ricercata nella personalità complessa del direttore. Bellino indubbiamente era un uomo buono, intelligente, colto, dotato di una certa diplomazia e dialettica e sempre si batté per il trionfo della cristianità e della Chiesa. Di contro combatté accerrimamente contro tutti i nemici del cattolicesimo e quindi contro i social-comunisti. I «rossi», che avevano patito ogni sorta di umiliazioni e sofferenze durante il buio ventennio fascista, ebbero con l'arciprete violenti ed accessi scontri dialettici, anche in Chiesa, e si professarono cattolici (basti ricordare il devozionismo verso Maria SS. della Udienna) conciliando Cristianesimo e Marxismo a modo loro, ma per niente dopo la caduta di Mussolini avrebbero rinunciato alle loro ideologie. Quindi anche l'eccessiva faziosità politica e l'esaltazione parossistica della D.C., che talvolta lo portarono ad accettare compromessi, gli alienarono le simpatie della massa zabutea. Egli avrebbe dovuto essere uomo «sine ira et studio» (Tacito, «Annali», I, 1), ossia senza prevenzione e partigianeria.

Tra gli aspetti positivi che comportò la uscita del periodico, viene subito spontaneo esaltare Bellino ed i collaboratori per il coraggio avuto nell'aver tentato una difficile e rischiosa impresa.

Mentre esaminando, anche in maniera superficiale, le pagine de «La nuova Arpetta» non si possono trascurare alcuni buoni scritti. Lodabili, in questo senso,

sono i profili su V. Navarro di V. Maria Guelli e sul «pittore per istinto» Fra' Felice del bravo Gaspare Cacioppo. In una prosa semplice, accattivante ed armoniosa l'allora giovane ma dotto Giuseppe Cattanotto invece analizzava il concetto di Spirito nell'Idealismo e nello Spiritualismo e sempre con uno stile privo di qualsiasi «barocchismo» speculava sul concetto di filosofia in «Pensiero e Vita». Due prose firmò pure l'oculista-letterato Tommaso Riggio, che avrà un notevole ruolo nella riscoperta del verista Navarro Della Miraglia. Nella prima («Rileggendo un capolavoro») il medico riscopriva quasi con un sapore proustiano un brano del capitolo XVII del «Pinocchio» di Collodi; nella seconda («L'occhio, specchio dell'anima») protagonista è l'organo della vista analizzato attraverso le riflessioni e le considerazioni di poeti e scrittori.

Altri brani vennero firmati da Bellino («Canto di popolo»), da Sicanus («La sposa maiolina»), da Agostino Amodéo («Elettrofluorescente»), da Calogero Oddo («La battaglia del Carboi»), da P. Cottone («Igiene rurale»).

Tra le liriche apparse su «La nuova Arpetta» in dialetto erano quelle composte dallo spontaneo Ernesto Ciaccio («Mamma» e «Nun appatta!...») e dal «poeta del mare» Vincenzo Licata («Italia! Italia!», «Lu pupu di gomma» e «Satti quartieri»), in italiano quella del magistrato Giovanni Foti («L'ultimo gigante»). Alla giostra poetica contribuirono con suggestivi componimenti anche Calogero Oddo («La musa 'ncagnata»), Alfonso Di Giovanna («Ultima semina») e Filippo Abruzzo («Nustalgia»).

Il periodico di don Bellino risultò composto di 11 pagine nel primo numero (Anno I, N. 1, novembre 1950) e di 14 pagine nel secondo (Anno II, n. 1, gennaio 1951).

Sicilia: non è solo classico quel che luccica

di Leone Amodéo

II

Tuttavia, la mentalità comune tarda ad adeguarsi alle nuove conquiste culturali che rimangono ancora per un lungo periodo, patrimonio di un'élite. Chi pensa veramente, anche tra i siciliani, che una visita ai graffiti preistorici della grotta dell'Addaura sul Monte Pellegrino sia altrettanto interessante di quella ai resti di un tempio greco? Quanti turisti venuti in Sicilia conoscono gli stucchi del Serpotta, che, pure, costituiscono una delle maggiori creazioni del '700 italiano ed europeo? Quale giornale nazionale si occupa del restauro di un edificio straordinario come la Zisa, laddove un quotidiano come «La Repubblica» scrive un trafiletto ogni volta che a Firenze viene restaurato un quadro rinascimentale?

Vi è insomma, una sorta di «condizionamento culturale» per cui non solo i turisti vengono in Sicilia a cercare quasi esclusivamente le vestigia dell'età classica ma i siciliani stessi giudicano i beni archeologici come gli unici degni di vero interesse. E non sono pochi gli amministratori locali e regionali convinti che le sorti turistiche di una zona possano dipendere dalla presenza di ruderi antichi: il che si rivela un'idea illusoria se questi non possiedono una particolare monumentalità, come dimostrano, ad esempio, i casi di Adranone e Morgantina, metà di pochi appassionati e specialisti.

Certo, non è solo questo «condizionamento culturale» ad aver provocato il degrado, spesso irreversibile dei centri storici siciliani, da Palermo a Mazara, da Enna a Siracusa, ma indubbiamente esso vi ha contribuito. Inoltre, la conservazione di poche aree archeologiche può costituire un ottimo alibi, sul piano culturale, per la classe dirigente, libera, così, di assistere se non partecipare allo sfacelo e al sacco del patrimonio architettonico e quindi, dell'identità storica stessa della Sicilia.

Non è facile avere i capitoli di spesa delle soprintendenze siciliane, così da poter valutare in maniera oggettiva, basandosi su dati precisi, i criteri d'intervento

nel settore delle Belle Arti. Il bilancio di previsione regionale per l'anno 1985, comunque, prevedeva una spesa di settanta miliardi e seicento milioni per i beni culturali. Di questa somma, ventidue miliardi sono stati destinati alle soprintendenze alle Antichità quindi agli scavi, alla custodia e al restauro dei manufatti archeologici; otto miliardi e seicento milioni alle soprintendenze alle Gallerie; quaranta miliardi, infine, sono andati alle soprintendenze ai Monumenti per la tutela e la manutenzione delle opere di loro competenza. Ulteriori finanziamenti speciali della Regione possono aver modificato parzialmente tali dati, ma è chiaro che per i beni archeologici si spende quasi la metà di quanto si impiega per l'intero patrimonio monumentale e artistico siciliano, che consiste in migliaia di edifici civili e religiosi, di opere d'arte e manufatti di ogni genere, che vanno dall'epoca bizantina al liberty.

In Italia, come si sa, le Belle Arti, per uno di quei fenomeni di schizofrenia tipici del nostro Paese, sono un settore negletto, nel quale si investono le briciole del bilancio pubblico. Infatti, i ventidue miliardi assegnati alle antichità della Sicilia sono una somma esigua, che sarebbe assurdo pensare di ridurre a vantaggio delle altre soprintendenze. Essi rivelano, comunque, una disparità di valutazione delle varie epoche artistiche che si riflette sullo sviluppo turistico siciliano, con conseguenze, perciò, anche di tipo economico.

E' ormai risaputo che la conservazione dei beni culturali, se da una parte richiede notevoli investimenti finanziari, dall'altra crea ricchezza, perché i monumenti, se valorizzati e pubblicizzati, si configurano come attrazioni turistiche. Non v'è persona, per quanto sprovista culturalmente, che trovandosi in Spagna per un soggiorno balneare, non venga convogliata a visitare l'Alhambra di Granada. Non c'è commessa milanese o operaio metalmeccanico della Ruhr, in vacanza in Sicilia, che non reputi doveroso spezzare la vita di spiaggia con un'escursione ai templi di Agrigento. Non importa, magari, che li apprez-

zino realmente, ma che adempiano ad un obbligo imposto dalla cultura e ormai interiorizzato. E la cultura arriva anche attraverso la lettura dei rotocalchi e le sollecitazioni dei dépliant.

Ci sono città e paesi che hanno saputo diventare meta di enormi flussi turistici soprattutto grazie al fattore culturale. Macroscopico è, in Italia, il caso di Firenze, destinazione obbligata di ogni gita scolastica e aziendale. La città toscana è certamente straordinaria, ma è indubbio che molti dei suoi visitatori vi si recano soprattutto in ossequio a una moda imposta dall'azione massificante dei «media».

Nel caso della Sicilia, un riequilibrio della considerazione di cui godono le varie epoche storico-artistiche potrebbe far decollare turisticamente tanti centri urba-

ni ora trascurati, come, ad esempio, Catania e Noto: città che, malgrado la grandiosità scenografica delle loro architetture barocche, vengono saltate a piè pari nei circuiti di visita che includono, invece, i mosaici della villa del Casale a Piazza Armerina.

Ciò è ancora più vero se riferito al caso di Palermo, che potrebbe essere uno dei massimi centri turistici dell'area mediterranea grazie alla densità e alla bellezza del suo patrimonio artistico, nel quale si riflette e si condensa la complessità storica ed etno-culturale dell'isola. Infatti, le molte anime di questa città, che è un po' greca e un po' spagnola, un po' tedesca e un po' francese, un po' araba e un po' italiana, permettono ad ogni europeo e mediterraneo di ritrovarvi una parte di sé e della sua storia. Utopia? Per intanto, il degrado urbano in cui versa il capoluogo siciliano ne tiene lontani i grandi flussi turistici, mentre la poca valorizzazione della pluralità artistica e culturale siciliana la rende, agli occhi del visitatore medio, una meta meno interessante di Agrigento e Siracusa.

(da «L'Ora» del 3-4-1986)

PITTURA

Leopoldo Mitterer

Leopoldo Mitterer, pittore naturalista per vocazione, ci presenta i suoi quadri simili a brandelli colorati di un intimo diario: come una agenda che raccoglie i sentimenti più nascosti, che, per quanto segreti, inconsapevolmente e sinceramente esprime attraverso la sua tavolozza.

Le sue opere, siano essi paesaggi, nature vive o morte o figure dalle quali si evidenzia la carica emotiva che lo pervade nel suo operare, raggiungono, con precise pennellate una sintesi che appaga il nostro gusto e infonde all'osservatore lo stato d'animo squisito e sensibile della natura, ritratta senza preziosismi o elaborazioni accademiche.

In tal senso i dipinti di Leopoldo Mitterer sono pieni di verità; con essi, anche se si nota una certa insicurezza del taglio formativo, comprendiamo di essere di fronte ad un temperamento di un artista vero e naturale.

Leopoldo Mitterer è nato a Palermo dove vive ed opera. Ha partecipato alle seguenti manifestazioni:

1984: prima estemporanea di «Vita di Belmonte Mezzagno»; 1984: prima estemporanea di «Vita e Paesaggi di Corleone» (primo classificato); 1984: IV manifestazione d'arte I.P.A.I. Palermo (premiato con targa); 1984: gara di pittura dopolavoro PT di Palermo (premiato con targa); 1985: VIII concorso nazionale di pittura Croce Verde Verona; 1986: prima collettiva E.N.D.A.S. Sicilia; 1986: IV concorso di pittura estemporanea Città di Corleone; 1986: seconda estemporanea Città di Partinico; 1986: seconda estemporanea città di Sferacavallo; 1986: Mostra internazionale d'arte Premio Asla 86.

Le sue opere figurano in collezioni pubbliche e private.

Giuseppe Puleo